



Già è bello, bellissimo il Duomo, nella sua imponenza, nel suo valore d'arte, nel suo richiamo ad essere il simbolo del dimorare di Dio nella città degli uomini, ma adesso la parola ascoltata suona come augurio a renderlo ancora più bello il segno della chiesa. Non basterà mai un luogo per quanto splendido, ci vuole il cuore pulsante delle persone, questo è il tempio di Dio, ci ha detto poco fa Paolo. L'augurio della parola del profeta, quando celebra la città forte, annota anche che è forte perché coloro che la abitano praticano i sentieri della giustizia, per questo è città forte, gradita a Dio, allora sollecita: "aprite le porte, entri un popolo giusto". Ecco il sogno di Dio di una città ospitale, che si muove con rettitudine e obbedienza alla parola del suo Signore, ma che costantemente ha cura di tenere aperte le porte e di essere invito ad entrare. E questo quanto ci aiuta nel cammino di fede di questa stagione di storia e di chiesa, quanto ci risuona preziosa una parola così, per interpretare bene il segno dell'essere chiesa dentro la storia, appunto, a porte aperte, come il segno di quella ospitalità commovente che Dio dà a tutti, tutti i suoi figli. Ma ci direbbe anche, e qui è la parte finale del vangelo di Giovanni, al termine di questa disputa su "quanto ci terrai in sospeso", quando Gesù annota che la forza vera di chi è discepolo è la comunione che si stabilisce fra pastore e gregge, il pastore conosce le sue pecore ad una ad una e le chiama per nome, e le pecore conoscono la voce del pastore. E questa è la forza interna della chiesa, è quella, anzi, che la costituisce chiesa, sarebbe solo un involucro esteriore se dentro il cammino non fosse animato da questa relazione strettissima e profonda tra noi e il Signore, perché questa è la sua chiamata, una chiamata alla comunione, al conoscere la sua voce, al seguire le orme dove Egli va, e nessuno allora io perderò e nessuno mi potrà essere strappato dalle mani, io custodirò, per il Padre mio, i miei figli. E questo è il cuore della chiesa, è quella che la distanzia dall'essere semplicemente struttura o organizzazione o società, è questa comunione interna tra pecore e pastore, e quindi tra tutti, ciò che costituisce il segno inconfondibile del riconoscimento. E davvero sarebbe grave che tradissimo questo, o che non lo dicessimo con sufficiente limpidezza, come farebbe un fratello, una sorella in ricerca a riconoscere che qui c'è la chiesa del Signore, se non respirasse il clima di questa comunione vera con Gesù, e quindi la ricaduta di fraternità che questa comunione vera con il Signore stabilisce nel cuore di chi crede e cammina. E questo è sogno di Dio sulla chiesa, davvero più bella del Duomo pur bellissimo. Ma c'è

anche Paolo a corroborare questo augurio della liturgia che stiamo celebrando, quando evoca il fondamento, insostituibile fondamento, e nessuno, annota l'apostolo, costruisca su altro, perché il fondamento è uno solo ed è Gesù Cristo, lo nomina, quindi non è pietra, non è solidità di una struttura che da consistenza e fiducia ad una casa che poi si erge, ma è Lui il fondamento, è il radicamento in Lui che ci costituisce chiesa del Signore e, annota Paolo, che queste cose le dice dialogando con il cammino dei suoi fratelli e sorelle di Corinto, questa chiesa inquieta e in ricerca, e nessuno cerchi altro materiale per costruirvi sopra, perché neppure pietre preziose, oro, argento, legno, fieno, paglia, neppure questo potrà mai sostituire l'unicità del fondamento, che è Cristo Signore, regalandoci al termine, quell'ultima, luminosa intuizione, quando annota che, e qui prende le distanze dal luogo, che "santo è il luogo di Dio che siete voi", cioè la chiesa è fatta da persone viventi, è nel cuore delle persone, di uomini e donne in cammino che prende dimora il Dio della gloria, è l'uomo il tempio di Dio e la casa di Dio è il suo popolo in cammino. E questa è una di quelle immagini che ha attraversato sin dall'inizio l'avventura di cammino di fede della chiesa, del resto quella ripresa dell'immagine delle pietre vive che Pietro farà a distanza di pochi anni, quando dice quel suo testamento nella prima Lettera che consegna ai suoi fratelli, deduce da qua, da questa consapevolezza che la chiesa non è un luogo, la chiesa è un popolo che vive della fede, è lo spazio della comunione reale con il Signore e tra di noi. Questa è la chiesa, voi siete le pietre vive, quell'immagine che il vescovo ha scelto come icone di quest'anno e ci ha consegnato nella lettera sciolta di "Pietre vive" attinge esattamente da questo. E allora l'augurio è di divenire pietre vive. Domenica avremo la fortuna di vederne da vicino una, incredibilmente viva, quella di don Carlo Gnocchi, se poi sapessimo da dove viene, e che attraversamento ha fatto nelle steppe gelide della Russia e dentro i gesti incredibili, dove ogni dignità umana sembrava totalmente smarrita, tu dici questa è davvero pietra viva, questa è chiesa che vive nel tempo, è icona della presenza di Dio. E allora in fondo la chiamata che il Signore ci affida è moltiplicarle le pietre vive e di farle essere, come dono e grazia, per il tempo come il nostro, perché abitino la terra travagliata come la nostra, una transizione di storia così difficile, così inquieta, e spesso così drammatica. E' questo sogno di Dio a sostenere il nostro cammino e oggi, Signore, nel ricevere il dono della grazia della tua parola e della tua eucarestia, osiamo implorare convintamente e con gratitudine il dono dell'essere pietre vive, in cui Tu prendi dimora.

*don Franco Brovelli, omelia al Carmelo di Concenedo, 18 ottobre '09*